

Al festival di Cannes di scena Argentina e Giappone
La prima con «Il Sud» di Solanas
il secondo con «Onimaru» di Kiju Yoshida

E' uscito nei cinema «Sposi», un'opera collettiva pilotata e scritta da Avati
L'ultima interpretazione di Nik Novocento

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un ricordo all'Istituto Gramsci
Giuliana, donna tutta intera



Giuliana Ferris è stata ricordata a Roma dal «Gramsci»

GIORGIO FABRE

ROMA. Per chi non ha conosciuto Giuliana Ferris non è facilissimo dare un resoconto dell'incontro dell'altro ieri all'Istituto Gramsci di Roma: un pomeriggio dedicato al ricordo di una donna comunista e romana, scomparsa improvvisamente ancora giovane (aveva 52 anni) nel 1975. Tre ore cariche di palpabile e intensa commozione, ma in una dimensione piccola, quasi familiare: tutti la conoscevano, tutti parlavano confidenzialmente di Giuliana, della sua simpatia personale, della sua ironia, della sua dura moralità di funzionario di partito, delle sue sempre celate doti artistiche, degli entusiasmi da giovane gappista della prima ora. Si è vista anche qualche lacrima. Molti dei presenti dovevano avere grosso modo l'età che avrebbe Giuliana oggi, 60, 70 anni e per qualcuno ricordare lei voleva dire ritardare alla giovinezza e agli entusiasmi di molti anni prima.

Giuliana Ferris nasce a Roma il suo cognome da signorina è De Francesco. La famiglia: avvocato il padre, la madre pianista, poi ci sono anche due fratelli e una sorella, Marcella, a cui è legatissima. È una famiglia che, a detta di tutti, le lascia una profonda impronta addosso. Dai genitori eredita per esempio un forte gusto per la musica (ha studiato violino in conservatorio). È giovanissima quando si avvicina al Pci clandestino e come comunista Giuliana partecipa alla lotta antifascista fin dal '43. Nel '44 è nel Gap e presto, con tutta la famiglia, viene arrestata. Rilasciata, è nuovamente ricercata dai fascisti e quindi costretta a nascondersi, con Marcella, fino alla liberazione. Dopo il 4 giugno, con l'entusiasmo di prima, lavora nel partito, in Direzione, poi, con una facilità a muoversi che ancora oggi viene considerata con grande ammirazione da tutti, si trasferisce nel corpo ausiliario femminile dell'esercito italiano che affiancava gli alleati (e qui è soprattutto il ricordo scritto di Filomena D'Amico Luciani).

Nel dopoguerra, ancora vita di partito, il matrimonio con Franco Ferris e l'impegno di donna comunista. E di gor-

nalista donna, come ha rammentato Luisa Melograni: Vie Nuovi, a Milano la «pagina della donna» sull'Unità, «Noi donne», dove è redattore capo con Giuliana Dal Pozzo direttrice. Una presenza (di donna) e un ruolo (di giornalista) che il Pci non ha mai abbastanza valorizzato, ha ripetuto con qualche amarezza Melograni. Anche nel caso di Giuliana, una donna affatto rampante e sempre disinteressata. A «Noi donne», Giuliana dà veramente il meglio di sé, a costo di essere spesso in contrasto con questo o quel personaggio del Pci, che mai accetta l'emergere di una «questione femminile» che qui comincia ad aggregarsi. Sotto le sue mani nascono le precoci e sempre disinteressate, «verginità» in Italia, sul «solitario», sui «piccoli» telex che tante donne emiliane e marchigiane cominciano a comprare e a portarsi a casa. Come ha detto Antonello Trombadori, straordinario è il lavoro fotografico che «Noi donne» riesce a svolgere: straordinario e innovativo. Sul giornale vengono pubblicate le foto dei migliori fotografi italiani emergenti a corona di inchieste e servizi spesso duri e nuovi, troppo nuovi. E forse è grazie a questa particolare sensibilità di Giuliana che arriva il suo ultimo incarico, in Direzione, alla sezione Stampa e Propaganda, dove è attivissima nel rinnovare la linea grafica del partito.

E arriva anche il suo libro, «Un quarto di donna», pubblicato prima da Marsilio e poi da Einaudi, una autentica «autobiografia collettiva», come ha detto Ottavio Cecchi, scritta da una donna per le donne, un libro inteso sulle inquietudini di una donna del 900 (Roma-Ross).

E alla fine la domanda: a parte la figura intensa di questa donna comunista, perché commemorarla? Una risposta a due voci l'han data Giuseppe Vacca e Emanuele Macaluso: anche questo è un pezzo di storia del Pci, storia di alti funzionari, ma non di oscuri burocrati. È storia di una donna «nuova», perché nel suo libro Giuliana si lega esplicitamente al movimento femminista che incontra il Pci.



Gli operai inglesi nella grande crisi degli anni Trenta. In basso, Sir Stephen Spender

«Io, Auden e Eliot...»

È in Italia Sir Stephen Spender, l'ultimo esponente del «gruppo di Oxford»: ottant'anni passati tra impegno e poesia

BALDO MEO

A Roma per un incontro ed una conferenza su Shelley e i Romantici, Sir Stephen Spender, alto, azzurro, occhi attenti e una verva invidiabile, sembra aver attraversato atleticamente il secolo. Lui, oggi quasi ottantenne, testimone diretto e partecipe di eventi storici fondamentali (dalla Grande Guerra, alla Guerra di Spagna, al nazismo), militante della sinistra prima e poi accusato persino di aver preso soldi dalla Cia, è il grande rappresentante superstiti di quel movimento poetico degli anni Trenta che raccoglieva nomi come W.H. Auden, William Empson, Cecil Day Lewis. Quella generazione, cioè, che formatasi sotto l'influsso di T.S. Eliot, Joyce, D.H. Lawrence aveva espresso però il bisogno di ancorare l'arte alla sostanza politica e sociale della realtà che si trovava a dover affrontare. Diagnosticame i mali, prendere coscienza di un superamento.

Un movimento poetico (che aveva avuto nel 1933 con l'antologia *New Signatures* il primo riconoscimento) denominato «gruppo di Oxford» ma che non si può in realtà definire come una scuola: «La prima volta che ci siamo riuniti a discutere insieme Auden, Day Lewis e me è stato a Vienna nel 1956» ricorda con ironia Spender. Semmai, allora, una stagione poetica di cui Spender, più di ogni altro, ha rappresentato la parte sentimentale e introspettiva, capace di tradurre in versi i moti più sfuggenti della speranza come della delusione, gli affetti immediati come la riflessione morale. Quell'attenzione all'esperienza, in breve, che, l'ha ricordato Agostino Lombardo nella sua presentazione, ha permesso a Spender di superare la delusione dell'impegno politico in nome del socialismo e lo ha portato al più

vasto approdo ideologico di un laico umanesimo poetico. Un umanesimo il cui valore centrale è quello di saper congiungere la condizione umana individuale con tutta l'umanità, in una tensione ludica e in una sincera commozione per l'uomo nella storia. E la pietà per l'uomo senza retorica è quella che si ritrova in una sua poesia degli esordi *What I expected*, letta al British Council con intensa musicalità dallo stesso Spender: «Quanto mi aspettavo era: tuono, lotta, / lunghe contese con uomini / e l'ascesa. / Dopo continui sforzi / sarei divenuto forte; / e le rocce allora avrebbero tremato / e io mi sarei riposato a lungo. // Quanto non avevo previsto / era il giorno che mano mano indebolisce la volontà / e perde la vivacità, la mancanza di un bene palpabile, / l'appassire del corpo e dell'anima...».

Di quei «mitici» anni Trenta Spender ha parlato, ricordando le sue esperienze, l'amicizia con Auden, i rapporti con la poesia dei loro maestri: «Quello che ci divideva da Eliot era il fatto che mentre lui aveva espresso con *The Waste Land* la tragica consapevolezza delle rovine, noi ci sentivamo già una generazione tra le rovine», spiega Spender. «*The Waste Land* - dice Spender - ha rappresentato la controparte delle idee di Spender sul mondo occidentale: una civiltà in declino che aveva di fronte a sé solo la frammentazione, la disgregazione. È per questo che il Modernismo va considerato più una fine che non un'inizio, l'estrema conseguenza della crisi di una civiltà che partiva dalla fine del diciannovesimo secolo. Il Modernismo era in definitiva un legame con il passato. Noi eravamo interessati al futuro».

Agli anni Trenta, a quello spartiac-

que storico tra due generazioni appartiene anche il romanzo *The Temple*, datato 1929 e pubblicato oggi dalla Faber and Faber. Il libro (che sarà pubblicato in Italia da Garzanti ha una strana storia. Venduto a Christie's da Spender insieme ad altri manoscritti, fu poi acquistato dalla Rare Books Section dell'«Humanities Center» dell'Università del Texas. Lì fu letto da un amico di Spender e il romanzo è ritornato alla luce.

Dedicato a Christopher Isherwood e W.H. Auden, racconta di un'estate ad Amburgo del giovane Paul e delle sue esperienze, culturali e omosessuali, con la gioventù tedesca già preda di una crisi sociale. Racconta anche di un viaggio sul Reno di Joachim Lenz (alias Herbert Lutz, fotografo molto amico di Spender) e, nella seconda parte, del ritorno, dopo tre anni, in una Germania su cui si stendeva l'ala terribile del nazismo. Il «tempio» del titolo è quello del corpo, con i suoi culti e i suoi riti, ma la nostalgia che Spender esprime non è solo per anni sensuali e giovanili. La nostalgia è anche per un periodo, quello della Repubblica di Weimar, di grande fervore, semplicità, pacifismo, di indimenticabili anelli di fratellanza. Un periodo, dice Spender, troppo dimenticato.

Il nesso della comunità internazionale, l'amore come fatto centrale nell'esperienza umana: sono questi neri i due poli dell'impegno civile e politico di Spender. È un impegno politico contro quell'«elemento distruttivo» (secondo il titolo della sua prima e importante opera critica) che il poeta si trova sempre ad affrontare con l'unico strumento che possiede: l'immagine. Una facoltà che, lungo, la linea che lega Spender ai Romantici ed in particolare a Coleridge e Shelley, permette all'uomo di «controllare» il caos del presente, un mondo senza credo.

Ai grandi ideali dei Romantici Spender rimasto legato. E in particolare, forse, proprio alla loro lezione storica di una poesia fortemente pedagogica. «La poesia - scrive proprio in *The destructive Element* del 1935 - è una critica del linguaggio, del modo in cui ci esprimiamo, della direzione dei nostri pensieri. Delle parole che lasciamo in eredità ai nostri figli».



Joan Baez canta la pace tra arabi e israeliani



Nell'antico teatro romano di Cesarea questa sera Joan Baez canterà in arabo e in ebraico. È il suo concerto per la pace, una tournée che porterà la cantante (a 47 anni ancora una delle più belle voci della musica folk americana) in diversi paesi d'Europa, e i cui incassi saranno devoluti ad organizzazioni pacifiste israeliane e arabe. Dopo il concerto di Cesarea Joan Baez canterà nel palazzo della cultura di Tel Aviv, quindi si sposterà in Europa per tre mesi. Nel suo programma è previsto anche un incontro con Mubarak Awad, il «Ghandi» palestinese arrestato la settimana scorsa dai soldati israeliani a Gerusalemme est. Sul capo del leader arabo della non violenza pende l'ordine di espulsione del ministro degli Interni.

Un concerto per i 70 anni di Nelson Mandela

Nelson Mandela, il capo storico del movimento di emancipazione sudafricano, compirà 70 anni il prossimo 11 giugno, nelle carceri in cui è rinchiuso da anni. Per ricordare il suo dramma e per denunciare al mondo l'apartheid è prevista a Londra, allo stadio Wembleton, una vera parata di stelle: un concerto di sei ore durante il quale si alterneranno Whitney Houston e Phil Collins, George Michael e i Dire Straits, i Simple Minds, i Bee Gees, e ancora Harry Belafonte, Chubby Checker, Joe Cocker, Natalie Cole.

Pupi Avati colpito da infarto: sta meglio

Il regista Pupi Avati è stato ricoverato domenica scorsa in un ospedale romano, colpito da infarto: i medici curanti hanno comunque dichiarato che le sue condizioni non sono gravi e che sta rapidamente migliorando. Il fratello, Antonio, ha detto che Pupi non ha mai perso conoscenza e che si sta riprendendo a vista d'occhio: giovedì prossimo sarà forse in grado di lasciare l'ospedale. L'infarto è stato probabilmente causato dall'eccessivo lavoro.

Ultimo intervento per Mario Monicelli

Migliorano le condizioni di Mario Monicelli, dopo che nei giorni scorsi ha subito l'ennesimo intervento chirurgico al Policlinico Gemelli di Roma, in seguito al grave incidente automobilistico di un mese fa. Lunedì prossimo il regista verrà sottoposto all'ultimo intervento ricostruttivo, quello al femore destro, quello più gravemente colpito nell'incidente. «La ripresa post-operatoria è fino a questo momento più che buona», ha detto il prof. Turbacci dell'equipe medica che segue il regista settantaduenne.

George Rose: è stato un omicidio passionale

È stato un delitto passionale (ma c'è di mezzo anche l'interesse economico) e non un incidente stradale a causare la morte di George Rose, autore britannico naturalizzato americano, stella di Broadway. La polizia della Repubblica Dominicana ha infatti reso noto di avere in custodia tre rei confessi dell'omicidio: il diciottenne Domingo Antonio Ralle Vasquez (figlio adottivo, beneficiario ereditario ed amante della vittima), il padre naturale di Vasquez e lo zio. Un quarto complice, il killer «El Gringo», è ancora latitante. L'assassino (secondo i giornali locali) è stato deciso da Vasquez per gelosia quando Rose si interessò a un giovane locale.

Le cassette pirata diventano legali?

Due tra le maggiori case discografiche, Cbs ed Emi, hanno perso il processo intentato a Londra con il quale speravano di limitare la duplicazione pirata delle loro cassette. Una commissione di cinque giudici dell'«High Court» di Londra ha infatti definitivamente respinto l'appello delle due industrie contro una ditta di prodotti elettronici che offre impianti per copiare sempre più facilmente le cassette. Le case discografiche cercavano di impedire la vendita di impianti stereo con doppia cassetta e duplicatore.

Giuditta e Oloferne tornano in piazza

Dopo otto anni il bronzo di Raffaello raffigurante «Giuditta che uccide Oloferne» torna (in copia) nella sua storica collocazione davanti all'entrata di palazzo Vecchio, a Firenze. L'originale restaurato sarà invece esposto da oggi, in modo permanente, nella Sala dei Gigli. La «Giuditta», realizzata da Donatello nel 1457, a 70 anni, è l'unica da lui firmata, con la scritta «opus Donatelli florentini». Nel 1980 era stata tolta da piazza della S.ignorina (dove era stata collocata dopo la cacciata dei Medici nel 1495). Il restauro è durato oltre due anni.

SILVIA GARAMBOIS



Il regista scomparso Andrei Tarkovski

Il regista che scolpiva il suo cinema

In libreria anche in Italia l'autobiografia di Andrei Tarkovskij: ritratto di un grande regista, di un tormentato intellettuale

SAURO BORELLI

Ad essere andamenti fiscali, la breve, inebolata vita di Andrei Arsenevic Tarkovskij (1932-1986) si raggruma, si compie in poche cifre e scarsi, significativi eventi. Sette i lungometraggi a soggetto realizzati nell'arco di un quarto di secolo. Nel mezzo, una difficile, contrastata carriera. Infine, nell'84, la sofferta, radicale scelta dell'abbandono del

proprio paese, il volontario esilio in Italia, in Svezia, in Francia. Ogni film segna, peraltro, nella parabola esistenziale-creativa di Tarkovskij momenti discriminanti, precise scansioni di una riflessione, di una tensione artistica-ideale davvero uniche, inimitabili. Stile e asserzione si basa, soprattutto, sulla progressione straordinaria, dagli anni

Sessanta agli Ottanta, in Urss e in Occidente, di opere che vanno dallo straziante *L'infanzia di Ivan* all'epico *Rubio*, dalla densa trilogia allegorica *Solaris - Lo specchio - Stalker* al film della forzata «diaspora» e il testamento *Sacrificio*. Un excursus per se stesso emblematico dell'importanza, oggi e per il futuro, di una meditazione ravvicinata, approfondita dell'intero universo tarkovskiano. E, di più, delle ascendenze culturali e filosofiche, morali e religiose da cui prende le mosse la tortuosa, tormentata strategia creativa dello scomparso cineasta sovietico.

Più che mai tempestiva, del tutto pertinente risulta, pertanto, l'attuale sornia nel nostro paese dell'importante sil-

loge di scritti tarkovskiani *Scoprire il tempo* (Ubu lib, pp. 215, L. 30.000) già pubblicata, nell'86, in Inghilterra, in Francia, in Germania. Il libro, curato da Vittorio Naldi, serve giusto come esemplare pietra di paragone delle molteplici speculazioni critiche, di tutti gli interventi esegetici operati sul corpo vivo del cinema di Tarkovskij.

È, del resto, lo stesso autore che così spiega il proposito di fondo di questo «diario in pubblico», autodelezione esuante della sua vita, come della sua arte. «In cosa consiste... l'essenza del lavoro dell'autore nel cinema? Convenzionalmente lo possiamo definire una scultura nel tempo. Analogamente a come lo scultore prende un blocco di marmo e, guidato

dalla visione interiore della sua futura opera, toglie tutto ciò che è superfluo, così il cineasta dal «blocco del tempo», che abbraccia l'enorme e inarticolata somma dei fatti della vita, taglia fuori e getta via tutto ciò che non serve, lasciando solo ciò che deve divenire un elemento del futuro film, ciò che dovrà costituire una delle componenti dell'immagine cinematografica...».

Tesi, questa, per quanto perentoria, ampiamente verificata nel contesto nobile di film inimitabili quali, ad esempio, *Lo specchio* e *Sacrificio*, punti nodali di quella stratificata, densa matena evocativa-narrativa, reiteratamente, saldamente ricordata a roveli morali-essenziali improntati

da accese passioni spirituali e da ricorrenti rivendicazioni d'identità etnica-culturale. Tarkovskij, anzi, proprio su questo terreno sottolinea tanto la sua tensione verso il trascendente, quanto l'evidente propensione ad una pratica dell'arte tutta libertaria, eterodossa.

Per quanto allettanti siano le suggestioni spiritualistiche prospettate in *Scoprire il tempo* da Tarkovskij, non è meno vero, d'altro canto, ciò che a suo tempo s'è acutamente osservato riguardo alla sua parabola esistenziale, e più che mai, al suo cinema: «Mette in causa una cultura che... divinizza la ragione. Ma il suo umanesimo ignora le classi e le loro lotte (che pure erano presenti nel *Rubio*) e si fonda su un'idea

dell'uomo astratto, eterno. Il solo motore della storia, secondo lui, resta la coscienza individuale. L'analisi storica è, dopo tutto, la grande assente dai film di Tarkovskij. Il passato vi è esaltato (infanzia, tradizione, ricerche spirituali) e condannato (per le sue sofferenze). Destoricizzato, la guerra, nell'*Infanzia di Ivan*, è solamente condizione tragica e assurda. E quando la storia è ritrovata - come nella *Spechio* - è a vantaggio della «rusità», delle dottrine, delle convinzioni slavofili...».

Ciò che non nega, peraltro, l'ispirata lezione di *Scoprire il tempo*. Semmai l'essita per problematico contrasto. E anche per il gusto di rivivere, con Tarkovskij, una preziosa avventura emotiva non meno che concettuale.